

TRATTATA MALE (E IN SILENZIO)

COSTITUZIONE E VOTO SU CSM E CONSULTA

di ERNESTO GALLI DELLA LOGGIA

Ci sono molti modi per tradire la Costituzione, per violarne lo spirito e di fatto, quindi, metterse-la sotto i piedi. Uno è il modo diciamo così alla Bossi: sguaiataggini secessioniste, apprezzamenti ingiuriosi per questo o quell'organo dello Stato, per questa o quella prescrizione della Carta. Ma ce n'è anche un altro, più sottile ma non meno grave: per esempio quello costituito dal modo in cui ormai abitualmente vengono eletti dal Parlamento quei membri della Corte costituzionale e del Consiglio superiore della magistratura la cui elezione la Costituzione riserva appunto alle Camere con modalità stabilite da apposite leggi costituzionali. È il modo, per intenderci, con cui sono stati appena eletti un membro del Csm, Ettore Albertoni, e un giudice della Corte costituzionale, Sergio Mattarella (le cui qualità personali non sono naturalmente qui in alcun modo in discussione).

Stupisce però che questi due modi di tradire/violare la Costituzione o il suo spirito non suscitino affatto la stessa reazione. Nel primo caso (il modo bossiano), infatti, sdegno e riprovazione universali si sprecano. Nel secondo, invece (quello messo in opera dal Parlamento), silenzio di tomba, rotto talvolta solo dalla inascoltata voce dei deputati radicali.

Spiego in che cosa consista a mio giudizio la violazione delle leggi di attuazione costituzionale

da parte del Parlamento, della quale sto parlando. È stabilito da tali leggi, tanto per l'elezione dei membri «laici» del Csm che della Corte costituzionale da parte delle Camere riunite, il raggiungimento di un quorum.

CONTINUA A PAGINA 56

Non basta cioè la semplice maggioranza sia pure assoluta: è necessario un consenso più vasto (nel caso dei giudici della Corte i due terzi e dopo i primi tre scrutini a vuoto almeno i tre quinti dei componenti dell'Assemblea; i tre quinti servono anche per i membri del Csm). E per giunta il voto deve essere a scrutinio segreto.

È evidente il senso di queste disposizioni: evitare l'elezione a cariche così importanti di figure di parte, di figure inserite in strette logiche di schieramento. Fare sì, viceversa, che i partiti presenti in Parlamento — i quali sono di fatto i veri titolari del diritto di nomina — trovino l'accordo su personalità di valore e quanto più possibile super partes, in grado quindi di raccogliere la stima e il consenso più ampi.

Ma questa saggissima indicazione è da anni vanificata. Da tempo infatti i partiti hanno rinunciato a qualsiasi concertazione, a qualunque discussione sulle qualità di questo o quel candidato. Hanno preferito tutti adottare, invece, il metodo brutale della spartizione: «Questa volta si vota per il candidato che hai scelto tu, qualunque esso sia; la prossima volta si voterà per quello che ho scelto io». Accade così paradossalmente che non solo non si realizza il fine voluto dalla legge costituzionale, ma che si realizzi esattamente l'opposto. Non solo non c'è la concertazione, il comune convenire sull'eccellenza del candidato, non si sceglie cioè quello che ai più appare «il migliore». Ma capita che — salvo il limite imprecisabile costituito dalla decenza — ogni partito di regola scelga chi gli pare. E dunque, presumibilmente, la persona che dà più affidamento al partito stesso: non è difficile immaginare, nella maggioranza dei casi, per quali ragioni. Così come non è difficile immaginare quale indiscutibile autorità, quale dignità pubblica, possono alla lunga conservare — e rivendicare — organi pur di suprema garanzia ma che i cittadini sanno eletti a questo modo.